

Non sono lontano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Beppi Repetto

NON SONO LONTANO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Beppi Repetto
Tutti i diritti riservati

*“Quello che noi ci immaginiamo,
bisogna che sia o una delle cose già vedute,
o un composto di cose, o di parti delle cose altre volte vedute,
e tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri...”*

Galileo Galilei

*“Di questo si vive
E di tant’altro ancora
Che inseguiamo come i cani
Respirando dal naso
Per finire invece
Ancora sorridenti, ancora abbaianti
Di un dolore a caso.”*

Ivano Fossati, *Discanto*

1

La corriera blu aveva percorso per diversi chilometri il fondovalle lasciandosi ai lati fabbriche abbandonate, costruzioni basse, piccole baracche di lamiera arrugginita che non riusciva a brillare al sole alto di mezzogiorno.

La strada correva accanto al greto di un fiume povero d'acqua. La ghiaia bianca, a tratti sporca di melma rinsecchita dal sole, in alcuni punti risucchiava l'acqua che così spariva per ricomparire poco più a valle. Qualche germano reale dormiva immobile sulle platee di cemento dei piloni di un ponte.

Improvvisamente la corriera sterzò a sinistra e imboccò una strada stretta scolpita nel fianco di pendii ingialliti dal fieno appena tagliato e, quasi subito, iniziò a salire arrancando lentamente.

Il motore aveva i suoi appuntamenti fissi con curve e salite e l'autista lo assecondava cambiando marcia nel momento giusto.

Nei tornanti, voltandosi dal finestrino, Leonardo vedeva dissolversi il fumo nero del tubo di scappamento in tante nuvolette. Cercava di fissare l'ultima spirale fino a perderla con lo stupore infantile di chi assiste a un evento magico. Finalmente il motore ebbe sollievo arrivando sul tratto pianeggiante del passo dove una donna, che Leonardo neppure aveva notato, scese a fatica sollevando gonfie sacche della spesa.

Ora la valle si fece ancora più stretta, la strada era chiusa su entrambi i lati da alberi di castagni e querce ombrose che creavano buie gallerie ingoiando il cielo.

Una casa si affacciò dal fitto del bosco con una cancellata che proteggeva un paio di cani inferociti dritti sulle zampe posteriori a cercare un passaggio con il muso verso l'esterno. Il potente clacson del pullman li aveva fatti scattare come molle improvvisamente liberate e con un balzo si erano scagliati contro la cancellata abbaiando forsennatamente. L'autista lanciò uno sguardo soddisfatto a Leonardo attraverso lo specchietto retrovisore cercando forse un cenno di approvazione per quel suo probabile ripetuto rito d'istigazione. Leonardo si rese conto allora di essere l'unico passeggero, ma non riuscì a contraccambiare l'attenzione.

Poco dopo, dietro una curva, si riaprì l'azzurro pieno del cielo, il bosco si era ritirato oltre i fianchi di prati e un serpente di tetti rossi si srotolava accanto al luccichio di un fiume.

«In perfetto orario» fece l'autista fermandosi sulla piazza.

Leonardo scese e s'incastò con la sacca e i due zaini tra il fianco della corriera e un muro ruvido di intonaco screpolato. Appena il sipario blu del pullman si fece da parte comparve la luce abbagliante della piazza: acciottolato, bambini vocianti che liberavano le gambe dopo una mattinata sotto il banco, un prete appoggiato alla balaustra di tufo grigio di una scala e una fila di platani a chiudere il palcoscenico.

Si accorse di essere l'unico da questa parte della piazza ma di avere molti occhi puntati addosso. Nessuno apparentemente lo stava guardando ma tutti i presenti si erano accorti di lui.

«Se volete, vi accompagno io, la mia Renault ha gli ammortizzatori rinforzati, può fare qualsiasi strada.»

Aveva sentito una voce acuta, quasi un sibilo stridulo, timido ma chiaro e deciso mentre, chinandosi, stava affermando i manici della borsa.

«E dove?» rispose Leonardo alzando lo sguardo.

«Ah, questo non lo so, dovete dirmelo voi.»

Era un omino di un'età difficile da definire, poteva avere quarant'anni, ma anche dieci o quindici di più o forse di meno, capelli grigi, viso liscio e pallido, basso di statura. Vestiva un paio di pantaloni di tela blu molto ampi, di qualche misura in più della sua. Portava in capo un berretto di forma indefinita, una via di mezzo fra una coppola e un basco. Con un gesto ritmico e sempre uguale si alzava sulla pancia la cintura di cuoio dei pantaloni tenendo ben stretto in mano un libro aperto e ripiegato sulle pagine.

«Da queste parti un tipo come lei può andare solo in due posti, alla fabbrica di tubi o alla cava del tesoro.»

«Un tipo come me, e che tipo sarei io?»

«O un geometra e allora va bene la fabbrica,» l'omino lo guardò con una nuova curiosità voltando lo sguardo prima a destra poi a sinistra con fare alquanto scocciato, poi guardò la sacca e i due zaini, «oppure uno di quelli che scrive sui giornali, di quelli che vanno a curiosare nello scavo del tesoro. Ma l'avverto che la fabbrica dei tubi è a venti chilometri da qui e in un altro Comune e quindi ci vuole un sovrapprezzo, bisogna fare le cose giuste, eque per tutti!» urlò facendo roteare in alto l'indice della mano destra.

Leonardo non capì, ma non volle continuare la conversazione sotto gli occhi di troppa gente.

«Cascina Aprile, è lì che dovrei andare.»

«Dal Giudice?» chiese l'omino senza nemmeno tentare di celare il proprio stupore.

«Beh, non saprei, comunque si chiama Attilio Maggiani.»

«Sì... il Giudice,» s'interruppe incerto per un attimo, «però, va beh, andiamo» concluse secco.

2

Leonardo aveva una corporatura indubbiamente massiccia, quella classica del montanaro, mani grandi, spalle larghe. Quando le arrotolava, le maniche della camicia strozzavano l'avambraccio mostrando un muscolo potente e nervoso.

I suoi movimenti avevano quindi qualcosa d'impacciato, era sempre teso e attento a non urtare cose e persone. Il suo uno e novantotto non lo agevolava di certo fra le poltrone di un cinema, fra i sedili di un autobus o al tavolino di un bar.

Già alle scuole medie era costretto a incastrare le gambe sotto il banco sollevandolo e tenendolo così in bilico traballante tutta la mattina sulle ginocchia come un vassoio.

Non aveva grandi chance negli sport collettivi. Nel calcio finiva sempre relegato al ruolo di stopper a centro area ad aspettare il centravanti avversario che, immancabilmente, con due slalom veloci, lo inchiodava al terreno. Nella pallavolo sotto rete la sua stazza gli impediva di saltare agilmente come gli altri per fare muro, ma gli lasciava pur troppo la possibilità di rovinare addosso a qualche compagno di squadra con conseguenze tragiche.

Il Gigante, come avevano iniziato a chiamarlo i suoi amici, si consolava con ore e ore di bracciate in piscina, vasche su vasche, come un enorme, potente cetaceo umano. Alzava poco la testa dal pelo dell'acqua, appena per una boccata di ossigeno e avanzava con movimenti poderosi sbattendo la superficie dell'acqua con rabbia come se andasse a cercare qualcosa sotto la schiuma bianca.

Nessuno gli aveva insegnato a nuotare, nessuno gli aveva spiegato le tecniche di respirazione e di coordinazione dei movimenti, aveva imparato da solo nelle acque gelide del lago, come tutti i ragazzi di Tambre.

Una volta, la prima volta, era stato risucchiato sotto e si era ritrovato a occhi aperti a fare capriole senza riuscire a comandare il corpo che andava sempre più giù. Vedeva la luce in alto e si domandava come mai nessuno venisse a salvarlo, perché nessuno si tuffasse a tirarlo fuori da lì. Gli era sembrato un tempo interminabile, gli erano passati nella mente mille pensieri e mille immagini mentre continuava a fare capriole e giravolte sott'acqua senza che le sue braccia, mosse senza un criterio, riuscissero a spingerlo verso l'alto. Poi, improvvisamente, si era ritrovato fuori a respirare con la testa libera e la luce calda del sole che lo colpì in viso. Aveva annaspato, sputato fuori acqua respirando con affanno, cercato la direzione della riva e, con poche e goffe bracciate, era uscito dall'acqua per poi buttarsi esausto sui sassi roventi. Era così che aveva imparato a nuotare.

Aveva aspettato di recuperare fiato e lucidità per affrontare i compagni di gioco che, impassibili, erano rimasti tranquilli a riva ignorando la sua tragedia. Si era avvicinato a Gerardo, poi a Paolo e Siro e, dai loro visi gioiosamente indifferenti e sinceri, aveva capito che non avevano percepito nulla di quello che aveva provato lui sott'acqua, o forse lo avevano semplicemente lasciato libero di fare.

Aveva una vita intera davanti per imparare ma questa era fatta, si era detto e da solo per giunta.

3

Leonardo se ne stava incastrato sul sedile della Renault di Cozzani, così aveva detto di chiamarsi il suo autista, «Cozzani e basta,» aveva precisato con una ferma cantilena che sapeva di consuetudine ad anticipare domande, «Cozzani come mio padre» diceva, che non aveva mai conosciuto. Per la verità non aveva conosciuto neppure sua madre, ma la generosità della Clotilde, che allevando già sei figli suoi non ebbe molto tempo, alla morte della sorella, per elaborare in modo sottile la decisione di prenderlo con sé oppure no, gli aveva permesso almeno di essere un orfano a metà.

Tutti in paese sapevano che Cozzani non era figlio della Clotilde, ma nessuno ne parlava e quindi la cosa era risolta.

Le ginocchia di Leonardo urtavano continuamente nel cruscotto e il capo premeva contro il tetto dell'auto. Lasciata la strada asfaltata iniziarono ad arrampicarsi in salita lungo uno sterrato aperto nel pieno del bosco con tornanti terribili per la povera Renault.

Leonardo avrebbe voluto parlare, domandare, iniziare un qualunque discorso, ma Cozzani non aveva nessuna intenzione di seguirlo, tanta era la sua attenzione alla guida. Era curioso il modo in cui teneva il volante: un solo piccolo accenno di presa con la punta delle dita che lasciava libera l'auto di dondolare a ogni pietra del fondo stradale e ondeggiare come un gozzo mosso dalle onde.

A un certo punto Leonardo abbandonò i tentativi di conversazione e lasciò andare lo sguardo oltre il finestrino.

Rami di querce e castagni gli sfilavano accanto, a volte talmente vicini da toccare l'auto, strisciando sulla carroz-